



Marco Travaglini

# BOSNIA, L'EUROPA DI MEZZO

Viaggio tra guerra e pace, tra Oriente e Occidente

Prefazione di Gianni Oliva  
Introduzione di Donatella Sasso

**infinito**  
edizioni

## Stari most, il ponte di Mostar

**P**enso che, nella convivenza tra diversi noi, sia molto importante che ognuno di questi noi non si senta in pericolo, cioè non si senta minacciato. Quando si sente minacciato è vicina la tentazione della violenza e non c'è conflitto più coinvolgente di quello etnico o razziale o religioso, che subito forma fronti, schieramenti difficilissimi poi da riconciliare. Quindi io credo che oggi uno dei grandi compiti di chiunque abbia voglia di un futuro amico sia proprio quello di diventare in qualche modo, nel suo piccolo, pontiere, costruttore di ponti del dialogo, della comunicazione interculturale o interetnica. Se non c'è comunicazione interculturale, credo che andiamo incontro a una Jugoslavia generalizzata, per dirla con un telegramma forse un po' pessimista, ma temo non lontano dalla realtà".

Quando Alex Langer parlava così, in un convegno del 1994 ad Assisi, riferendosi ai "costruttori di ponti", usava un concetto metaforico. Per lui il ponte aveva un significato forte. Se nel 1961 (a soli 15 anni) scelse come nome per il suo primo giornalino scolastico *Offenes Wort, Parola aperta*, il secondo periodico che fondò, nel 1967, s'intitolava *Die Brücke* cioè *Il Ponte*, termine che rimandava alla cultura nonviolenta dell'incontro e del dialogo.

Allo stesso modo, vedere lo *Stari most* oggi, riedificato, equivale a credere possibile un futuro diverso per Mostar e per la Bosnia. Ci vorrà tempo, tanto, per suturare le ferite e, forse, non ci sarà mai tutto il tempo necessario per rimarginare ciò che la guerra ha lacerato. Ma Mostar è una città che è tornata a essere, almeno simbolicamente, unita.

Per comprendere è necessario fare un passo indietro. Era il 9 novembre 1993, quando le cannonate dell'artiglieria croata che sparavano dalla zona occidentale provocarono il crollo del Ponte Vecchio, simbolo della città. Precipitarono nelle acque rapide e verdi della Neretva, inghiottite dalla corrente, le pietre di quel gioiello dell'architettura ottomana che, per il suo valore storico-artistico, era stato posto sotto la protezione dell'Unesco.

Fu l'architetto Hajrudin a costruirlo nel 1566, per ordine del sultano Solimano il Magnifico. Dalla parola slava che indica il ponte, *most*, prese nome la città sorta sulle sue opposte sponde. Quel ponte a schiena d'asin, simbolo del legame fra Oriente e Occidente, fu visto però dai nazionalisti croati – come ha scritto, con grande acume, Giacomo Scotti – “come negazione della loro politica d'odio verso i musulmani che abitavano e abitano sul lato del fiume opposto a quello croato, nei densi quartieri di case abbarbicate sulle pendici che scendono dolcemente verso la sponda orientale”.

In quel novembre 1993 guardare Mostar era come aprire una finestra sull'inferno. La parte musulmana della città, ormai spezzata in due, era sotto il tiro degli obici e dei cecchini. La parola più comprensibile era “*niente*”. Niente acqua, luce, cibo. Niente pace. Forse anche niente futuro. L'odore della morte aveva quasi spento la speranza mentre dal cielo piovevano le granate. Tante, tantissime, provenienti dall'altra parte della città, quella sotto controllo dell'Hvo, l'esercito dei croato-bosniaci.

L'artiglieria croata portò a compimento il suo “*capolavoro*” martedì 9 novembre, abbattendo il ponte. In coincidenza con il quarto anniversario della caduta del Muro di Berlino. Esattamente cinquantacinque anni dopo la “*notte dei cristalli*”, il pogrom antisemita dei nazisti che distrussero, bruciarono e saccheggiarono sinagoghe e negozi ebraici in Germania, Austria e Cecoslovacchia. Casualità? Difficile dirlo. Un fatto è certo. Se, per un verso, la caduta del Muro chiuse una pagina nera della storia europea, abbattendo simbolicamente il confine della guerra fredda e avviando il processo di riunificazione della Germania, l'abbattimento del ponte di Mostar equivalse all'esatto contrario. La distruzione del Ponte Vecchio non fu un gesto casuale, né l'azione scellerata di un manipolo di soldati scritterizzati e senza ordini. Al contrario, fu il risultato di una strategia pianificata dai politici croati e dai capi croato-bosniaci per rimuovere la popolazione musulmana, ghettizzandola sulla sponda orientale della Neretva.

I sei croati ritenuti responsabili vennero imputati dal Tribunale dell'Aja per aver commesso una “*impresa criminale congiunta*” e condannati dai dieci ai venticinque anni di prigione. Tra loro il generale Slobodan Praljak, al quale di anni ne furono affibbiati venti, in quanto riconosciuto come principale responsabile della distruzione dello *Stari most*. Lo stesso secondo cui “*quelle pietre* (il ponte) *non avevano nessun valore*”. Divisione, cesura, distruzione di un simbolo dell'identità culturale: altro che anonime pietre. Alla fine della guerra, nel 1995, la comunità

internazionale pose tra gli obiettivi principali della ricostruzione della Bosnia Erzegovina devastata la riedificazione dello *Stari most*. La seconda vita di quello che molti definivano un “*monumento alla pace*” cominciò qualche anno dopo, con materiali e tecniche originali, recuperando dal fiume le poche pietre ancora utilizzabili ed estraendone altre dalle cave da cui proveniva la pietra originaria che andava lavorata dagli scalpellini. Il costo della ricostruzione dell'intero complesso, dalle *Halebija* e *Tara* – le imponenti, seicentesche torri laterali – agli edifici attigui, ammontava a circa 18 milioni di euro. E l'Italia fu la nazione più impegnata, per l'entità della donazione, con oltre tre milioni. Una parte tutt'altro che simbolica dell'impegno straordinario per aiutare la Bosnia Erzegovina a rimettersi in piedi. Una cosa importante che s'accompagnò a quella ben più straordinaria della folla di pacifisti, donne e uomini d'ogni età e ceto sociale, che durante la guerra, affrontando gravi pericoli e mettendo a repentaglio la propria vita, portarono ai bosniaci d'ogni appartenenza nazionale la solidarietà, gli aiuti concreti in cibo, medicinali e vestiario, oltre che il conforto di un mondo che non li aveva dimenticati relegandoli alla cronaca di qualche telegiornale della sera. Anche tra questi, in molti, furono gli italiani.

Purtroppo, mentre il ponte rinasceva offrendo di sé un'immagine di speranza, altri episodi contribuirono a tenere aperte le ferite. Come il significato simbolico che i nazionalisti hanno voluto dare al nuovo, altissimo campanile della piccola chiesa francescana. Il più alto che esista nell'ex Jugoslavia, ovviamente molto più alto del campanile originario, anch'esso lesionato dalle cannonate nel 1992. S'innalza come un pinna-colo a 107 metri d'altezza, sverttando a dominio della città, ben oltre il campanile della più grande chiesa cattolica dei Balcani, la cattedrale di Zagabria. Un evidente gesto di sfida che s'accompagna all'enorme croce di marmo bianco, alta trentatré metri, che si staglia nel cielo ancor più del campanile, perché issata sul monte Hum, che domina la Mostar occidentale, croato-cattolica. Una scelta deliberata dei croati di Mostar in qualità di sfida e dispetto ai musulmani. Simboli, grandezze e ombre che s'intendono proiettate sullo *Stari most* che, invece, appartiene a tutti i mostarini, collegando le due sponde del fiume. Ma, nonostante tutto, il ponte resterà il vero e unico simbolo della città nel suo insieme.

Un viaggiatore turco del XVII secolo così scrisse nel suo diario alla vista del bianco ponte alto 21 metri sul fiume dalle acque verdi come

lo smeraldo: "Ecco, si sappia che io, misero e miserabile servo del Signore, ho visto finora e ho attraversato sedici imperi, ma un ponte così alto non l'avevo visto mai prima d'ora. È slanciato dall'una all'altra roccia, e le rocce si levano fino cielo..."

Immagino che le parole di un poeta e scrittore di Mostar, Nedžad Maksumić, rendano bene l'idea di cosa provarono gli abitanti della città il 9 novembre 1993 e quant'emozione strinse loro il cuore vederlo ricostruito nel giorno dell'inaugurazione, il 23 luglio 2004. "Sembrava fosse la fine di tutto, la fine di tutte le speranze. Sì, Mostar non c'era più. Bisognava scappare ancor più lontano. Il Vecchio era caduto. Come un padre dinanzi alla canna del fucile per salvare i bambini. Come un vecchio dignitario che sacrifica la propria vita, di oltre 400 anni, per fermare il male. È stato proprio così: loro, che hanno demolito il simbolo della città, mai più potranno sostenere che questa è la loro città. Chi distruggerebbe i simboli della città che vuole credere sua? I romani distruggerebbero il Colosseo, i cittadini di Pisa distruggerebbero la loro Torre, per quanto pendente? La caduta del Ponte Vecchio ha capovolto l'atteggiamento del mondo riguardo alla guerra nella Bosnia Erzegovina. Tutto è diventato più chiaro. Questo è stato l'inizio della fine di quelli che distruggevano i ponti. Alcuni mesi dopo sono stati sciolti i campi di prigionia, sostituiti i capi militari della repubblica-fantoccio croata dell'Herceg-Bosna di Mate Boban, e infine, sotto la pressione della comunità internazionale, è stato firmato l'accordo di pace. Così, il Vecchio non è caduto invano. Dopo la guerra, quando andavano a visitare le sue rovine, il fiume verde scuro ci sembrava minaccioso. È proprio vero che non c'è più? Quelli che hanno perso il padre conoscono questo sentimento. Non gli avete detto mai quanto lui fosse importante per voi e quanto lo amaste, e ora, quando non c'è più, è ormai troppo tardi. Sol tanto così potete comprendere la felicità dei cittadini di Mostar oggi. Come se fosse risorto dai morti, per darvi un'altra possibilità di dirgli quanto vi è mancato. E a quelli che lo hanno distrutto, l'opportunità per il pentimento. Forse mi aspetto troppo. La mia gioia è tale che i desideri superano la realtà. Come nei sogni. Nei sogni vedo il Vecchio più candido e più bello che mai. Ci ha lasciati da vecchio e ritorna a noi da giovane".

## Mostar est e ovest

**T**ra gli uomini di cultura della ex Jugoslavia che si sono impegnati, anima e corpo, nell'azione terribilmente difficile di contrapporre ai vandalismi della guerra la volontà strenua di dialogo tra le culture e tra i popoli, un ruolo di primissimo piano lo ricopre Predrag Marvejević, autore del bellissimo *Breviario Mediterraneo*. Nato a Mostar da madre croata e padre russo, ha insegnato Letteratura francese all'università di Zagabria e Letterature comparate alla *Sorbona* di Parigi. Nella capitale francese ha vissuto dal 1991 al 1994, dopo aver abbandonato la ex Jugoslavia all'inizio della guerra, scegliendo una posizione "tra asilo ed esilio". Dal 1994 è professore ordinario di Slavistica all'Università *La Sapienza* di Roma. È lui a ricordare, una volta di più, il significato "unitario" dello *Stari most*: "Oriente e Occidente si erano dati la mano a Mostar, tanto nel modo di vivere che nell'architettura. I miei compagni avevano nomi cattolici, ortodossi e musulmani: ci distinguevamo l'uno dall'altro piuttosto per le qualità che per i nomi". Un concetto che mi ha spiegato quando ho avuto l'occasione d'incontrarlo a Verbania, ai margini di una manifestazione culturale. Ma è ancora così, oggi? Quella di Mostar è una vicenda simile a tanti altri luoghi. Spazi, strutture, architetture che dividono senza logica. Sì, perché nonostante il vecchio ponte unisca nuovamente le due parti della città, Mostar resta ancora una città divisa. Divisa come lo sono state o lo sono ancora Gerusalemme, Berlino, Belfast, Beirut, Trieste, Gorizia/Nova Gorica. È pensabile che, attorno al suo ponte-simbolo, l'intera città (divisa ancora oggi tra Mostar est e Mostar ovest da un confine immateriale ma percepibile, anche se – formalmente – è dal 1996 che si può circolare liberamente) ritrovi anche l'unità spezzata dagli anni della guerra e dalle feroci divisioni? È una domanda che non ha una risposta precisa, netta. Forse sì, forse no.

Ogni volta che mi capita di giungere all'altezza del ponte, percorrendo l'antico acciottolato della città vecchia, tra bancarelle e botteghe

che s'incontrano, di giorno o di sera, appaiono tranquille, prese dalle loro cose, con i pensieri immersi nelle proprie faccende. Ma basta un po' d'attenzione per capire che l'essere stata una città divisa, e divisa in quel modo e per quelle ragioni, non è cosa che passa via così, senza lasciare traccia.

Mostar, anche nel suo dopoguerra, ha visto mantenersi, più o meno ufficialmente, una forte "dualità". Ci sono ragazzi nati dopo la guerra che abitano a Mostar ovest, a poche centinaia di metri dal ponte, e mai una volta in vita loro l'hanno attraversato per raggiungere la parte orientale della città. In compenso le moschee, in pochi anni, sono cresciute da 13 a 37. "E non si capisce che quelle moschee, forse, sarebbero rimaste 13 se qualcuno non avesse cominciato la guerra con la scusa di un fondamentalismo che in Bosnia non esisteva ancora", scriveva tempo fa Rumiz in uno dei suoi articoli. "Le stesse persone che prima ci dicevano che non potevamo vivere assieme perché eravamo diversi oggi, a guerra finita, ci dicono che dobbiamo vivere assieme perché siamo tutti uguali", lamentava il vescovo di Sarajevo. "Entrambi sono discorsi inaccettabili. La convivenza si costruisce sull'accettazione della diversità".

Il rischio da evitare, a Mostar, è quello di un ponte che, a differenza del passato, rimane senza sponde. Così bello e ardito, ma in fondo appeso al nulla.

artigiane del mercato musulmano, mi soffermo nei pressi di quella pietra che avrete visto in tante fotografie, quella che porta incisa una frase breve che dice tutto: "Don't forget". È mai possibile "dimenticare" che su alcuni muri di Mostar sta scritto ancora "Qui è Palestina", a voler sottolineare che esiste un muro dentro le memorie che è più alto e più possente di quelli di pietra o di cemento? Qui c'è ancora qualcosa di più velenoso dei ricordi di guerra, dei fori dei proiettili che si vedono ancora nei muri. C'è la memoria del tradimento dei croati. Di quelli che fino al maggio del 1993 avevano difeso la città dall'aggressione serba, lottando fianco a fianco con i musulmani, e poi – su ordine di Zagabria – aggredirono questi ultimi, fecero saltare il ponte, bombardarono e distrussero la parte est di Mostar, cacciando dalle loro case migliaia di persone. Da lì partirono le vendette che diviserò ancora di più una comunità già ferita. Un esempio? Le scuole superiori. Le ho viste e visitate più volte. Malmesse, in uno stato davvero precario, quelle bosniaco-musulmane. Ordinate e organizzate, almeno in apparenza, quelle croate. Visitando queste ultime si coglie il desiderio di rimuoverle, cancellare quella che viene vissuta come una cattiva memoria. Come se bastasse un colpo di spugna o si potesse raccontare e insegnare la storia omettendo gli Anni '90 del secolo scorso, "saltando" intere pagine che coincidono con il presente di più generazioni, con la memoria più fresca e più dolorosa, volgendo il capo altrove. Un tema drammatico e diffuso.

"Nell'Erzegovina – racconta Luca Leone, scrittore tra i più attenti alle vicende di questa terra – esistono oltre cinquanta scuole in cui alunni e insegnanti vivono in sistemi educativi a parte: nell'apartheid erzegovese, gli studenti cattolici e musulmani sono destinati a non incontrarsi mai. Se pensiamo alla Repubblica Srpska, il problema neanche si pone: il programma è uno solo e pazienza per le famiglie musulmane che si sono ostinate a rimanere o ritornare, sopravvissute alla pulizia etnica. A Sarajevo proliferano gli istituti privati generosamente finanziati dall'estero, pronti a formare il buon cattolico e, sempre di più, il buon musulmano".

Il ponte è ritornato, ma è lecito chiedersi se ritornerà anche la Mostar di un tempo. Certo, ci si incontra per strada o a fare la spesa. I turisti vanno di qua e di là del ponte, sciamando ciattlieri nelle strette vie del mercato ottomano o nelle strade più moderne, tra case rimesse a nuovo e muri sbrecciati a rammentare dov'era la "linea del fronte". Le persone